

**Scandalo Fs
Incriminati
Ligato
e Coletti**

ROMA. Saranno interrogati come imputati a piede libero l'ex presidente dell'Ente Fs, Lodovico Ligato e l'ex direttore generale Giovanni Coletti. Accusati di truffa ai danni dello Stato e di corruzione aggravata, sono stati convocati, con un mandato di comparizione, rispettivamente il 25 e il 26 gennaio, dai giudici Vitaliano Calabria e Vittorio Paraggio. I vertici delle Ferrovie erano stati tirati in ballo il 21 dicembre dell'88 da Elio Graziano, ex presidente dell'Avelino calcio, che aveva vuotato il sacco davanti ai magistrati, raccontando «come» era riuscito a vincere i numerosi appalti delle Ferrovie, e «chi» aveva incassato le sue tangenti.

L'imprenditore salernitano, titolare della «Idrafi», la fornitrice delle «lenzuola d'oro» per le cucette ferroviarie, disse quali cifre aveva versato, a funzionari, consiglieri di amministrazione e ai due massimi dirigenti dell'Ente Fs. Insomma ingiugolò pesantemente il socialista Coletti e il democristiano Ligato. Subito dopo l'interrogatorio il pubblico ministero Paraggio chiese all'ufficio istruttoria l'emissione di due mandati di cattura. Dopo due settimane il giudice istruttore Vitaliano Paraggio optò per le comunicazioni giudiziarie, trasformate, ieri mattina in mandati di comparizione, cioè incriminazioni a piede libero.

**Ieri il confronto
fra il pentito di Lc
e il giornalista
indiziato per banda armata**

**Marino dice a Liguori
«Sono sicuro, non ti ho mai visto»**

Colpo di scena. È stato scagionato Paolo Liguori, il redattore del «Giornale» indiziato una settimana fa per banda armata e associazione sovversiva in seguito alle indicazioni del pentito del «caso Calabresi-Lc» Leonardo Marino. Quest'ultimo, dopo un confronto tra i due avvenuto ieri sera, ha detto di non riconoscere Liguori. Oggi il pm Luigi De Ficchy dovrebbe chiedere l'archiviazione dell'inchiesta.

MARCO BRANDO

ROMA. «Sei tu quello che mi accusa?», sbotta Paolo Liguori appena vede Leonardo Marino. «No. Ne sono sicuro. Io non ti ho mai visto», risponde il pentito di Lc. Così, in poche battute, si è sgonfiata ieri sera poco dopo le 18 una delle vicende che ha scosso di più questo scorcio del 1989. Un epilogo semplice, per qualcuno forse inatteso viste le polemiche dei giorni scorsi. È passata appena una settimana da quando il redattore del «Giornale», noto per essersi occupato nei mesi scorsi della gestione «allegria» dei fondi destinati all'Irpinia terremata-

ta, è stato indiziato per associazione sovversiva e banda armata. Ieri pomeriggio, alle 16, Paolo Liguori è stato convocato dal pm Luigi De Ficchy per il primo interrogatorio ufficiale: fino alle 18 lo scambio di battute col magistrato. Poi il confronto con Marino e la clamorosa conclusione. Oggi il sostituto procuratore De Ficchy si incontrerà con i dirigenti della Procura romana e, a quanto pare, chiederà l'archiviazione del roventissimo «caso Liguori».



Com'è si era arrivati al giornalismo? Proprio mentre il sipario sta per calare, almeno dal punto di vista giudiziario, è possibile ricostruire in modo realistico il quadro della vicenda. Milano, luglio o agosto 1988: sotto gli occhi di Leonardo Marino, il pentito del «caso Calabresi-Lotta continua», scorrono fotografie vecchie di oltre tredici anni. Sono state scattate da polizia e carabinieri durante le manifestazioni del commissario Luigi Cal-

gbi altri, militanti di Lc. Sfilano eskimo, sciarpe rosse, barbe e capelli lunghi, pugni alzati, tanti giovani. Gli inquirenti chiedono a Marino di osservare quei visi per scoprire se riconosce alcune delle persone che, secondo la sua versione, avrebbero partecipato, a vario titolo, alla preparazione e all'esecuzione dell'assassinio del commissario Luigi Cal-



Leonardo Marino, in basso, Paolo Liguori

«Questo lo conosco - mormora Marino - ma non so come si chiami. Non c'entra col delitto Calabresi. Però nel 1986 l'ho incontrato in un bar di Torino: mi propose di entrare in un'organizzazione eversiva di estrema sinistra. Io non ho accettato». Sulla base di quei pochi e vaghi dati gli inquirenti milanesi, il pm Ferdinando Pomicino e il giudice istruttore Antonio Lombardi, identificano un tale Paolo Liguori, ex militante di spicco di Lc romana, dal 1986 redattore del «Giornale». È proprio lui? Non si può giurare, occorre un confronto. In ogni caso l'inchiesta non è di loro competenza. Così, a metà settembre, il fascicolo arriva sul tavolo del sostituto procuratore di Roma Luigi De Ficchy, il quale, sommerso da altre indagini, inizia ad occuparsene a metà novembre. Il 14 gennaio scorso, infine, Paolo Liguori si vede recapitare a Roma, nell'abitazione della sua compagnia di cui è ospite, un ordine di perquisizione e una

comunicazione giudiziaria: è indiziato di banda armata e associazione sovversiva. Ecco cosa è successo: un magistrato, com'era suo dovere, ha fatto sapere a un indiziato, com'era suo diritto, che nei suoi confronti era stata avviata un'inchiesta giudiziaria. Il pm ha ordinato anche una perquisizione. In una settimana le circostanze sono state chiarite e Liguori è stato scagionato. Tutto qua. Che dire dei sospetti - leciti ma da qualcuno sbandierati quasi come certezze - che la vicenda sia iniziata per ritorsione da parte di ambienti politici nei confronti di un giornalista che si era occupato dell'«Irpinia», così poco caro a De Mita? Ora, forse, sostenere questa ipotesi diventa più difficile. E da certi palpiti, oltre che le dovute congratulazioni a Paolo Liguori, dovrebbero giungere anche le scuse al sostituto procuratore Luigi De Ficchy, un magistrato coriaceo di altre prove per le loro inchieste. Il sostituto procuratore della Repubblica Oli-

**Condanna per pornovideo
Trieste, processato
titolare shop a luci rosse
Sequestrate 750 cassette**

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Sui pacchi provenienti da varie parti d'Italia era scritto «Materiale didattico». Una indicazione che appariva con sempre maggior insistenza sulla copiosa corrispondenza di Antonio Moscovita, 41 anni, noto non come maestro di scuola elementare, ma quale trafficante di videocassette a luci rosse. Arrestato e processato per direttissima il Moscovita è stato condannato a soli 4 mesi con la condizionale. Un blitz degli agenti della Mobile in un appartamento aveva infatti portato al sequestro di oltre 750 videocassette e di riviste e di filmati di contenuto porno, sadomasochista e omosessuale. Nell'occasione erano stati anche identificati 18 clienti e 3 edicolanti del centro che arrotondavano i loro proventi con questo traffico. Il Moscovita non è un nome nuovo in questo commercio illecito. In un recente passato la polizia aveva effettuato altri due grossi sequestri di pornocassette nel suo negozio «Magic America» di via Udine.

La condanna anche mite di questo trafficante, il fatto che nel «giro» ci siano degli edicolanti conferma che a Trieste, (ma non solo a Trieste) il traffico porno è quanto mai diffuso. Altrimenti i due magistrati locali non si sarebbero sottomessi ad andare negli Usa alla ricerca di altre prove per le loro inchieste. Il sostituto procuratore della Repubblica Oli-

viero Drigani e il pretore Fier Valerio Reinotti sono stati infatti per quasi una settimana in California per controllare se Sandro Moncini - condannato dal tribunale di Los Angeles ad un anno e un giorno e scarcerato il 5 gennaio - con i suoi «movimenti» di materiale porno abbia violato anche la legge italiana. Sicuramente però il loro viaggio è stato motivato dal più complesso problema del traffico di materiale a luci rosse tra la nostra città e gli Stati Uniti.

Il materiale, per il quale l'ex presidente dell'Automobil Club è stato processato e condannato, è risultato, di provenienza tedesco-occidentale o danese. Il fatto che Sandro Moncini sia stato incassato da un agente della polizia federale Usa e che i due magistrati triestini abbiano cercato di sapere di più su quello che è il commercio con gli Stati Uniti è sospettoso. A Trieste - ben oltre quello che è il caso Moncini - operano una o più organizzazioni per il commercio di cassette originali ed anche pirata con l'oltreoceano, con un'area cioè in cui questo genere di traffici è vietato ma dove il prodotto può venir piazzato con utili più alti che altrove. Intanto ieri a Los Angeles, su richiesta della difesa, è iniziato l'appello per Sandro Moncini: la sentenza dovrebbe venire emessa tra un paio di mesi.

Il «caso» Argo 16: sotto accusa i vertici dei vecchi servizi

Otto mandati di comparizione per l'abbattimento dell'aereo del Sid

Otto mandati di comparizione accusano i vertici del «vecchio» Sid, i servizi segreti degli anni Settanta. Sono stati emessi dal giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, ipotizzando i reati di soppressione di documenti e favoreggiamento aggravato. Generali e colonnelli avrebbero fatto scomparire i risultati di una inchiesta sulla caduta di un aereo militare italiano, sabotato da agenti israeliani.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Un attentato vecchio di sedici anni torna a mettere sul banco degli accusati generali e colonnelli dei servizi segreti: è quello ad «Argo 16», sigla militare di un aereo Dakota C47 precipitato il 23 novembre 1973 a Marghera, mentre volava da Roma ad Aviano. I quattro membri dell'equipaggio morirono sul colpo. Tutte le inchieste militari dell'epoca conclusero abbreviatamente per l'incidente: era invece colpa di una bomba, collocata a bordo da agenti segreti israeliani del Mossad. Il Sid - così si chiamavano allora i servizi segreti, con forti propensioni golpiste - seppero subito la verità. Ma agli per nascondere, e il carteggio che la ricostruiva sparì presto dagli archivi di Forte Braschi.



Il generale Vito Miceli



L'ammiraglio Eugenio Henke

Adesso il giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni, ha inviato otto mandati di comparizione ipotizzando volta a volta due distinti reati: soppressione di documenti (pubblici, naturalmente) e favoreggiamento personale aggravato degli autori della strage. A ricevere i provvedimenti, un bell'elenco di personaggi, in parte assai noti: Vito Miceli, capò del Sid nel '73 ed un anno più tardi arrestato per cospirazione politica (poi divenne deputato missino); l'ammiraglio Eugenio Henke, suo successore, gran frequentatore di fascisti; il generale iscritto alla P2, e oggi attivista radicale, Ambrogio Viviani, l'ex capo del reparto D del Sid, generale Gianadelio Maletti, attualmente rifugiatosi in Suda-

frica: ed ancora il colonnello Antonio Viezzer, il generale Giorgio Genovesi e, meno conosciuti, l'ammiraglio Giuseppe Castaldo e un ultimo ufficiale, Gerardo Capolostoto. Nei prossimi giorni potrebbero esserci altri provvedimenti, stavolta internazionali e per strage; si sussurrano i nomi di un ex capo del Mossad e del responsabile operativo della sua organizzazione a Roma. A trarre dall'oblio la vicenda di Argo 16 fu due anni fa lo

del terrorismo mediorientale con qualche ambigua concessione. Dopo le dichiarazioni di Viviani, il giudice Mastelloni ha riaperto l'inchiesta ascoltando (e spesso arrestando) parecchi ufficiali, ultimo il generale Piero Piccio, ex comandante della Prima Regione Aerea. È emerso in sostanza che molti sapevano che si era trattato di un attentato, ma che la verità venne messa a tacere dal Sid; e forse anche da interventi «politici». Si è accertata poi la scomparsa degli archivi dei servizi dell'incartamento relativo alla caduta dell'aereo. Il magistrato ha anche chiesto all'attuale Sid tutti gli atti relativi al precedente impiego di Argo 16, tra il 1960 e il 1973 (c'era chi sospettava altre operazioni in poco chiare), ma l'ammiraglio Fulvio Martini, dirigente del servizio, si è opposto. Più di recente il presidente del Consiglio De Mita ha calato il segreto di Stato, scrivendo che la segretezza dei vecchi documenti è indispensabile a tutela della preparazione e della difesa militare, oltre che dell'integrità territoriale dello Stato, anche in relazione ad accordi internazionali.

**Arrestato il quarto uomo del finto agguato br
C'è un dossier segreto sul Fai
De Luca ricattava i funzionari**

Anche il quarto uomo coinvolto nella vicenda del falso attentato contro il vicedirettore di Rebibbia è stato arrestato. È Domenico Rosato, 29 anni, titolare di un'autolesione di Tivoli. Ma l'inchiesta si è estesa anche al Fai, il fondo per gli aiuti al Terzo mondo, dopo la scoperta di uno scottante dossier che Egidio De Luca aveva nascosto per ricattare funzionari e fornitori.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. È l'emissario. L'uomo che aveva portato i soldi al boss della malavita di Tivoli Antonio Mazzitelli, per avere indietro l'assegno postdatato servito per pagare l'«onorario» per il ferimento di De Luca. Antonio Rosato, 29 anni, titolare di un'autolesione di Tivoli, lo stesso dove Mazzitelli, proccacciatore d'affari, svolgeva la sua attività nella compravendita di auto, è stato arrestato dagli uomini della squadra mobile giovedì sera. L'accusa quella di concorso nel finto agguato brigatista, insieme con Mazzitelli, l'agente di custodia Carmine Paniccia e una quinta persona, non ancora identificata, che avrebbe avuto il compito di far sparire l'assegno ad attentato finito. Antonio Rosato è stato ascoltato ieri pomerig-

gio dal sostituto procuratore Maria Cordova, che conduce l'inchiesta sul «caso» De Luca, e ha confermato il fermo. Il «mosaico» sulla dinamica del finto attentato si sta lentamente ricomponendo, ma un filone dell'indagine si è spostato adesso sul Fai, il Fondo per gli aiuti internazionali, nel quale Egidio De Luca aveva lavorato prima di essere destinato a Rebibbia. Ieri mattina il magistrato ha ascoltato a lungo come testimone Giovanni Somogyi, il presidente del comitato tecnico del Fai. Nei giorni scorsi gli investigatori, proprio sul Fondo, avevano trovato uno scottante dossier che probabilmente era usato per i ricatti, che De Luca, in previsione dell'attentato, aveva fatto sparire. Nei dattiloscritti ci sono nomi, circostan-

ze che trano in ballo funzionari e fornitori. Materiale definito molto interessante dagli inquirenti. Il Fondo per gli aiuti internazionali aveva il compito di spendere 1.900 miliardi in due anni. Durante la prima tornata di interrogatori Maria Cordova ha ascoltato tra gli altri un rappresentante dell'Edm, una ditta fornitrice di ambulanze. E proprio sulle ambulanze nel 1986 ci fu lite grossa all'interno del Fai. Ne furono comprate per una somma complessiva di 30 miliardi, tra cui circa cinquanta «Fiat Ducato» pagati la modica cifra di 130 milioni l'uno. Le ambulanze andarono dappertutto: Kenia, Somalia, Eritrea, Sudan, Etiopia e Mauritania. Nessuno, però, aveva pensato a chi dovesse garantire l'assistenza tecnica in caso di guasto, il rifornimento di carburante. Le ambulanze arrivate a Mogadiscio, come risulta da una relazione di un tecnico dell'ambasciata, fatti due chilometri si sono fermate e sono ancora inutilizzate. È stato come mandare i frigoriferi al Polo Nord. Ma al Fai più che sulla reale utilità, la discussione era accesa su chi

avrebbe dovuto fornire quei mezzi. Gli uomini della squadra mobile sono risaliti a Rosato subito dopo l'arresto di Mazzitelli. Proprio il titolare dell'autolesione aveva portato al boss della mala i 30 milioni in contanti, e dopo aver preso l'assegno lo ha consegnato a una quinta persona. Dunque nella vicenda sono coinvolti ancora altri personaggi. Secondo alcune indiscrezioni Rosato sarebbe stato tirato in ballo da un amico di De Luca, lo stesso al quale il vicedirettore di Rebibbia aveva affidato il dossier segreto sul Fai. L'uomo, forse intimorito dagli sviluppi della vicenda, appena identificato ha deciso di collaborare con gli investigatori. Interrogati, sia Rosato che Mazzitelli hanno negato di aver preso parte al falso attentato. Intanto trova sempre più riscontri l'ipotesi che De Luca non sia il «brattino» della vicenda, ma una pedina, che aveva il compito di far credere ad un ritorno terroristico dei brigatisti di Senzani, schierati a muso duro contro la politica di pacificazione portata avanti nelle carceri dal direttore generale Nicolò Amato.

**A Vicenza mobilitazione di Cgil-Cisl-Uil
Con 200 tonnellate d'oro
l'Italia sostiene il Sudafrica**

L'Italia è il primo importatore mondiale di oro dal Sudafrica (circa 200 tonnellate all'anno), e contribuisce così a sostenere il governo razzista di Pretoria. Se ne sono accorti, per primi, Cgil, Cisl e Uil, che ieri hanno organizzato a Vicenza una prima giornata di mobilitazione, in concomitanza con «Vicenzaoro», una delle principali fiere specializzate. C'era anche il presidente dell'African National Congress.

DAL NOSTRO INVIATO

VICENZA. Quanto sangue, quanti drammi ci sono dentro ciascuno dei luccicanti gioielli in mostra a «Vicenzaoro», rassegna internazionale dell'oreficeria in corso in uno dei tre maggiori centri specializzati italiani (Vicenza, Arezzo e Valenza Po)? L'oro usato qui, come nel resto d'Italia, da grandi industrie e migliaia di laboratori, viene quasi tutto dal Sudafrica. Non si sapeva, fino a pochi mesi fa, a fare da intermediaria in traffici e pagamenti è sempre stata la

l'export d'oro rappresenta da solo il 40% degli introiti dall'estero del Sudafrica. Cgil, Cisl e Uil, ieri, hanno organizzato a Vicenza una «giornata di mobilitazione contro l'uso dell'oro sudafricano». Un'iniziativa che ha messo a rumore, e in allarme, industriali ed espositori. Assemblee in alcune fabbriche del settore, scuole e banche, e nel pomeriggio un convegno, assieme ad osservatori dell'Onu e a Oliver Tambo, presidente (in esilio) dell'African National Congress. Tambo ha anche visitato la rassegna vicentina, toccando con mano come e dove finisce il frutto di tanto sfruttamento del suo popolo, tra gli sguardi imbarazzati degli «standisti». Cosa si propongono i sindacati? Di organizzare una serie di pressioni - opinione pubblica, lavoratori del settore, partiti e così via - sull'industria orafa perché cambi rapidamente le fonti di approvvigionamento. Ha assicurato Chris Gilmore,

del dipartimento internazionale Cgil. «Le fonti alternative non mancano: nel mondo c'è sottoproduzione di oro, il prezzo è fisso. La produzione sudafricana è in calo, era la metà del tabussaggio mondiale ed è scesa a meno di un terzo, mentre si affermano altri paesi come Brasile, Canada, Urss ed Australia. C'è anche un'altra ragione di possibile convenienza: gli Usa, dopo l'embargo commerciale verso il Sudafrica, stanno decidendo pesanti sanzioni contro i paesi che approfittano del loro ritiro, come è il caso dell'Italia e della sua industria orafa (che, proprio negli Usa, esporta la maggior parte della sua produzione). A questa linea ha aderito anche il Pci: «Non per ostacolare attività produttive tanto rilevanti - ha spiegato ieri Oscar Campagnaro - ma per spezzare, con la ricerca di fonti alternative, il monopolio che garantisce saldezza al governo di Pretoria». □ A.F.

**Valtellina, morirono 7 operai
Gli imprenditori ammettono:
«Stavamo lavorando
nella zona della frana»**

SONDRIO. Vacilla la linea difensiva sui casi seguita dai cinque imprenditori edili di Bormio imputati al processo di Sondrio, con il sindaco di Valdisotto, di omicidio colposo per lavoro di sbagliaio appartenente per la morte dei sette operai rimasti sepolti, il 28 luglio '87, dalla frana del Pizzo Coppetto. Emilio Antonioni - contitolare col fratello Alfredo della ditta da cui dipendevano Guido Facen e Lorenzo Parravicini, due delle vittime - ha ammesso che nella zona travolta dalla frana si stava lavorando ed ha affermato che il giorno precedente la catastrofe la loro impresa aveva lavorato a Tola e a Sant'Antonio e che, se non fosse caduta la montagna, avrebbe continuato a farlo anche quel 28 luglio. Il lavoro consisteva nel portare ghiaia per il rinforzo degli argini e nel liberare dal fango il paese scivolato dall'alluvione di dieci giorni prima. Fino a quel momento si era parlato soltanto di recupero dei mezzi. Anche Emilio Antonioni,

però, ha affermato di non sapere perché le vittime si trovarono lì quel mattino né chi le avesse mandate: la pala meccanica che pare dovesse essere trasportata a Cancano per lavori di sbagliaio apparteneva a terzi. La zona di Sant'Antonio, affermano gli imputati, seppur di poco, era fuori della zona a rischio delimitata il 26 luglio nel corso di una riunione svoltasi presso la sede della «Fonte Levisiana»; non conoscevano l'esistenza di provvedimenti del sindaco di Valdisotto che ordinarono l'evacuazione della zona, ma solo stesso tempo, senza porsi domande, si recavano in Comune a richiedere i permessi necessari per superare i posti di blocco istituiti ai margini della zona alluvionata, seguendo le indicazioni dei cartelli affissi nei corridoi; sapevano dell'esistenza di crepe in cima alla montagna che ogni tanto scaccava massi ma non si sono preoccupati di informarsi sulle reali condizioni di pericolo. E continuano a contraddirsi □ A.F.

**Abbandonate da 16 anni
Tonnellate di amianto
nel porto di Napoli**

NAPOLI. Tonnellate di amianto sono rimaste per oltre sedici anni abbandonate in un capannone del porto di Napoli. La scoperta è avvenuta solo ora, a seguito di una segnalazione di alcuni lavoratori. L'area è stata isolata e si sta avviando la sua bonifica. Come è potuto accadere un fatto del genere? «In quel periodo non esisteva alcun allarme sulla pericolosità dell'amianto», spiega il direttore dei Magazzini Generali.

Il capannone del terminal doganale del porto di Napoli è stato isolato e sigillato ieri su disposizione del coordinatore sanitario della Usl 46 dopo la scoperta che nel suo interno da oltre sedici anni erano custoditi più di duecento sacchi di lina contenenti amianto allo stato puro. Il provvedimento fu seguito alla denuncia fatta nello scorso mese di dicembre da alcuni lavoratori portuali preoccupati del cattivo stato di conservazione dei sacchi, dai quali fuoriusciva l'amianto.

«Il carico di amianto - ha detto il direttore dei Magazzini Generali del porto Bruno Santoro - è giunto a Napoli in tre occasioni fra il 1972 ed il 1976 attraverso alcune navi che non siamo riusciti ancora ad identificare. Tuttavia in quel periodo, non esistendo alcun allarme sulla pericolosità dell'amianto, sia la dogana che l'ufficio della sanità marittima diedero l'autorizzazione a scaricare la merce nei capannoni». In attesa degli sviluppi della vicenda, il presidente dei Magazzini Generali Giuseppe Polverino ha già contattato due ditte del Nord, la «Fanes» di Assago (Milano) e la «Ecolinea» di Torino, per la bonifica e lo smaltimento dei sacchi d'amianto. Le operazioni di prelievo dei sacchi e del loro trasferimento in una discarica autorizzata cominceranno nei primi giorni di febbraio.